

Andrea Bellani *

LA NOMINA EPISCOPALE DEL TEOLOGO CARLO COLOMBO

Uno scambio epistolare con Carlo Figini

SOMMARIO: I. INTRODUZIONE – II. IL MINISTERO PRESBITERALE DI CARLO COLOMBO (1931-1964) – III. L'ORDINAZIONE EPISCOPALE ALLA LUCE DI UNO SCAMBIO DI LETTERE TRA COLOMBO E FIGINI: 1. *La lettera di Colombo a Figini*; 2. *La «risposta» di Figini* – IV. IL GIORNO DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE – V. CONCLUSIONI

I. INTRODUZIONE

Il 25 aprile 1964 nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano veniva ordinato vescovo Carlo Colombo, teologo milanese e allora perito al concilio Vaticano II¹. Colombo fu vicinissimo a Paolo VI, soprattutto nel secondo periodo del suo episcopato milanese e nella prima metà del Pontificato. Tale circostanza ha indotto alcuni a definire Colombo «il teologo personale di Paolo VI»². Occorre, però, assumere il dato con la dovuta attenzione. È certo, infatti, che Papa Montini in alcuni momenti cruciali s'avvalse strettamente della sua collaborazione: si può qui ricordare a titolo esem-

* Licenziato in teologia sistematica presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale; responsabile dell'Archivio Carlo Colombo della stessa Facoltà.

¹ Sulla figura di Carlo Colombo (1909-1991) indichiamo i principali riferimenti bibliografici. Si veda anzitutto: A.M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo fra Chiesa e società*, NED, Milano 1993 (in appendice al volume è stata pubblicata la “Bibliografia specifica di Carlo Colombo”). Vi sono poi gli Atti dei due convegni, promossi dall'Istituto Superiore di Studi Religiosi di Gazzada e dalla Fondazione Ambrosiana Paolo VI: L. VACCARO (ed.), *Monsignor Carlo Colombo (1909-1991)*, Morcelliana, Brescia 2003, e L. VACCARO (ed.), *Mons. Carlo Colombo e l'Università Cattolica*, Morcelliana, Brescia 2008. Sono da ricordare il fascicolo monografico «Carlo Colombo: teologo e maestro» de *La Scuola Cattolica* 139 (2011), n. 4 e il volumetto sintetico: G. COLOMBO, *Un'isola teologica. La teologia di Carlo Colombo*, Glossa, Milano 2004. Si veda, inoltre, la voce «Colombo Carlo» in J. GROOTAERS, *I protagonisti del Vaticano II*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, 83-101. Su Colombo (e Carlo Figini) è assolutamente da considerare lo studio: S. UBBIALI, «Dal seminario di Venegono alla sede di Milano. La “scuola di Venegono”, Carlo Figini, Carlo Colombo, Cipriano Vagaggini», in M. EPIS (ed.) *Fare teologia in Facoltà* (= Quodlibet 37), Glossa, Milano 2018, 107-135.

² J. GROOTAERS, *I protagonisti*, 85.

plificativo che, nei primi anni del pontificato, Colombo trascorse l'estate a Castel Gandolfo per offrire un confronto sui lavori e i documenti del Concilio³ e che ebbe un ruolo da protagonista nella vicenda della «*Nota praevia*»⁴ e nell'elaborazione di *Humanae vitae*⁵. È del tutto da rigettare l'idea che Colombo fosse l'unico consigliere teologico di papa Paolo VI, come invece era stato nel secondo periodo dell'episcopato milanese di Montini. Negli anni, infatti, in cui egli fu Arcivescovo di Milano si avvale sempre più della collaborazione di Colombo, nel momento in cui si rese necessario un progressivo avvicinamento dell'altro grande teologo milanese, Carlo Figini⁶. La stima che Colombo aveva guadagnato presso il suo Arcivescovo fu tale che spinse quest'ultimo a esporsi nel proporlo come perito per i lavori conciliari, vincendo un «clima di sospetto»⁷ da parte di ambienti della curia romana.

In questo studio vogliamo considerare il significato della nomina episcopale di Colombo, poiché essa rappresentò una profonda cesura nella vita del teologo e impose una decisa svolta al suo ministero nella Chiesa. Sarà, quindi, necessario riprendere almeno sinteticamente i tratti della vita presbiterale del teologo. Cercheremo di illustrare il significato che ebbe per Colombo la consacrazione a vescovo, partendo da due lettere inedite. Lo studio di questi e altri documenti, finora solo parzialmente studiati, daranno luce alla sua nomina episcopale, cogliendo tra le due fasi del ministero, prima da presbitero poi da vescovo, non solo un radicale mutamento di incarichi e un aggravio di responsabilità, ma anche una preziosa continuità e uno sviluppo.

³ A.M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo*, 252.

⁴ Si veda A. BELLANI, «Carlo Colombo e la “Nota praevia”: inediti», *Teologia* 33 (2008) 273-284.

⁵ Si veda G. MARENGO, *La nascita di un'enciclica. Humanae vitae alla luce degli Archivi Vaticani*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018.

⁶ A. RIMOLDI, «Figini, Carlo (1883-1967)» in A. MAJO (ed.), *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, NED, Milano 1988, II, 1224-1225.

⁷ Si veda A. RIMOLDI, «La preparazione del Concilio», in *Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano e il Concilio ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo. Colloquio internazionale di studio Milano 23 - 24 - 25 settembre 1983*, Istituto Paolo VI, Edizioni Studium, Brescia - Roma 1985, 202-241: 220.

II. IL MINISTERO PRESBITERALE DI CARLO COLOMBO (1931-1964)

Colombo fu ordinato presbitero nel 1931, avendo già conseguito il dottorato in teologia. Dopo alcuni anni di «apprendistato» come insegnante nel Liceo del Seminario, dal 1938 iniziarono per lui gli anni della docenza in teologia dogmatica presso la Facoltà teologica di Venegono Inferiore⁸. Durante quei venticinque anni i corsi di dogmatica speciale nel Seminario milanese furono affidati prima alla coppia di insegnanti Colombo e Figini e poi allo stesso Colombo insieme a Giulio Oggioni. L'impegno come docente durò in maniera preponderante fino ai primi anni Sessanta, quando i lavori come perito al Concilio Vaticano II lo assorbitono quasi totalmente⁹. Nel 1962 divenne Preside della Facoltà di Venegono, sostituendo Figini. Umberto Dell'Orto, nella sua rassegna circa l'insegnamento teologico di Colombo, ha raggruppato il suo lavoro in quattro diversi livelli¹⁰: i corsi seminaristici in vista della formazione al ministero sacerdotale, le esercitazioni (seminari), i corsi del biennio di preparazione alla laurea e infine i corsi dell'anno integrativo per la licenza in teologia. Circa i corsi di preparazione alla Laurea è da notare – come rileva lo stesso Dell'Orto – che offrirono a Colombo l'occasione di pubblicare come articoli per *La Scuola Cattolica* il risultato della sua ricerca e del suo insegnamento. I temi trattati riguardavano nodi teologici in discussione a livello ecclesiale: si pensi, ad esempio, ai corsi e ai saggi sulla definibilità del dogma dell'Assunzione, prima e dopo la proclamazione del dogma, e negli anni prima del Concilio ai corsi sulla teologia dell'episcopato e sulla libertà religiosa. È inoltre da ricordare che dal 1939 Carlo Colombo assunse, subentrando a Figini, la docenza del corso di Metodologia teologica¹¹. Questo insegna-

⁸ Una rassegna dettagliata degli anni di insegnamento teologico di Colombo è offerta dal fascicolo monografico de *La Scuola Cattolica*. Si veda per una ricostruzione storica: U. DELL'ORTO, «L'insegnamento di Carlo Colombo alla Facoltà teologica di Venegono», *La Scuola Cattolica* 139 (2011) 493-505. Tutti gli altri articoli analizzano il contenuto del suo insegnamento nei principali nodi tematici.

⁹ U. Dell'Orto, «L'insegnamento di Carlo Colombo», 497.

¹⁰ U. Dell'Orto, «L'insegnamento di Carlo Colombo», 496-504.

¹¹ Allo studio della metodologia teologica di Colombo è stata dedicata una tesi di dottorato: M. LEONARDI, *Carlo Colombo: missione e metodo del teologo, Thesis ad Doctoratum in S. Theologiae partialiter edita*, Athenaeum Romanum Sanctae Crucis, Roma 1993. Si veda inoltre: A. COZZI, «Il problema del metodo», *La Scuola Cattolica* 139 (2011), 507-527. Entrambi gli studi fanno riferimento ai saggi pubblicati del nostro autore e non alle dispense o ad altro materiale didattico.

mento, teso a individuare la natura, il metodo, il senso e lo scopo della ricerca teologica al fine di salvaguardarne in tutti i suoi aspetti l'esattezza, portò Colombo a farsi carico dell'istanza di rinnovamento della teologia stessa, nel ventennio dagli anni Quaranta e Sessanta del Novecento, contrassegnato dal bisogno di uscita definitiva dalla «teologia manualistica». In realtà, sappiamo come Colombo assunse il compito di un rinnovamento dell'insegnamento teologico, ne intuì le dinamiche fondamentali e ne avviò un sostanziale cambiamento, senza però approdare ad una definitiva trasformazione¹². L'ancoraggio, pure professato, della ricerca teologica alla Rivelazione difettava ad esempio di un nuovo e adeguato studio biblico¹³. D'altro canto, lo stretto legame che vincolava la teologia di Carlo Colombo «alla fede viva della Chiesa» connotò il suo insegnamento al punto da lasciare un segno indelebile nei suoi alunni¹⁴. Una testimonianza esterna

¹² Cf S. UBBIALI, «Dal seminario», 126-127.

¹³ «Per approfondire lo studio teologico occorrono proprio una *Storia dei dogmi* completa e una *Teologia biblica*, delle quali evidentemente denuncia l'attuale assenza» (G. COLOMBO, *Un'isola*, 52).

¹⁴ Abbiamo una testimonianza delle sue lezioni: «Avvenivano nel più rigoroso e spontaneo silenzio, raramente intercalate da qualche dibattito o dialogo con gli alunni, o da qualche sua battuta che egli riteneva spiritosa. Io ne gustavo il metodo lucido, l'impianto generale della materia, il procedimento articolato e rigoroso, l'acutezza delle soluzioni, il linguaggio preciso, anche se un po' monotono, che mirava alla "res", senza concedere nulla alla forma – al contrario di Giovanni Colombo o di Gaetano Corti –, anche se non mancavano rilievi pastorali più concreti di quanto ci si potesse aspettare da un teologo che si aveva l'impressione visse nell'astratto» (I. BIFFI, *Alla sua ombra. Autobiografia teologica*, Jaca Book, Milano 2017, 80). Quest'ultimo tratto di Colombo fu colto anche da Padre Raimondo Spiazzi, visitatore apostolico presso il Seminario di Venegono nel 1954, che ne riportò una traccia quasi «buffa» nella sua relazione alla Congregazione *De Seminariis*: cf D. PREMOLI, «La Santa Sede alla scoperta di Venegono. La Visita apostolica di padre Raimondo Spiazzi al seminario nell'estate 1954», *La Scuola Cattolica* 149 (2021), 35-73: 56. La scelta di inviare un Visitatore, secondo la sua stessa Relazione, nasceva dalla volontà di verificare gli studi teologici e filosofici offerti nel Seminario milanese, più che dal «sospetto» della Curia romana verso l'«indirizzo di apertura politico-sociale», rilevato in due articoli di Carlo Colombo pubblicati su «Vita e pensiero» nel 1953: si veda A.M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo*, 215-221 e A. RIMOLDI, «La Visita Apostolica dell'Abate Schuster ai Seminari milanesi (1926-1928)», in *Il Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster. Avvio allo studio* (= Archivio Ambrosiano 38), NED, Milano 1979, 148-184: 183. Nella stessa linea: «l'articolo del settembre 1953 di Carlo Colombo fu l'alibi perfetto che la Curia romana utilizzò per inviare, in poco meno di venticinque anni, una seconda visita apostolica a Venegono» (F. FERRARI, *Una teologia discordante. Ambrogio Valsecchi nell'Italia degli anni '50 - '70* (= Storia 109), Morcelliana, Brescia 2021, 46). È, d'altra parte, certo che Carlo Colombo con il passare del tempo rimase

alla cerchia dei colleghi e degli scolari circa l'insegnamento di Colombo si ha dal domenicano Spiazzi, il quale ne documenta nella sua Relazione la qualità, l'ortodossia e il valore spirituale. Il visitatore apostolico, che era stato mandato nel seminario di Venegono principalmente a verificare la Facoltà teologica, dovette attestare che le tesi presentate dal nostro teologo «non sono mai fuori dal Magistero Ecclesiastico, né contro l'insegnamento comune»¹⁵. Lo stesso Spiazzi colse come Colombo sarebbe stato, «data la sua preparazione, il suo amore allo studio e anche la sua severità»¹⁶, il giusto successore di Figini come preside della Facoltà; ciò nonostante nel 1959, cioè ben cinque anni dopo la visita apostolica e la positiva relazione di Spiazzi, si sarebbe «dovuto proporre nuovamente Carlo Figini come preside per il triennio 1959-1962, perché era cosa certa che la Congregazione dei Seminari e delle Università non avrebbe concesso il prescritto nulla osta per la nomina di Carlo Colombo»¹⁷. Sugli anni di insegnamento a Venegono è utile riproporre anche il giudizio espresso da un altro teologo di Venegono, Giuseppe Colombo: «Le lezioni di teologia che hanno assicurato al professor Colombo la fama del teologo più ricercato in quegli anni in tutta Italia, erano uno specchio terso di scienza»¹⁸. Se il tono «aulico» dell'affermazione sembra lasciar trapelare un'affettuosa manifestazione di riconoscenza da parte del discepolo nei confronti del maestro, la

persuasione che i motivi della Visita fossero «l'ortodossia dell'insegnamento che veniva impartito nel Seminario di Milano, e da qualche altro motivo riguardante linee generali di politica ecclesiastica»: è quanto traspare da un *memorandum* redatto dal teologo il 5 marzo 1979: «Note riguardanti la Visita Apostolica nel Seminario di Milano nel 1954», documento conservato presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale nel Fondo Carlo Colombo [= FCC] (Ordinamento terzo, Attività istituzionali, Diocesi di Milano, serie 1, 103/a). Dalla lettura di queste *Note* emerge l'impressione del teologo che il Visitatore abbia svolto il suo compito senza pregiudizio, con onestà e rigore, giungendo a un parere positivo sul Seminario. Inoltre, lo stesso documento riporta che della Visita apostolica si interessarono diverse personalità. Colombo accenna ai «gesuiti» che circa l'origine della Visita ne «hanno avuto certamente qualche parte»; a Padre Agostino Gemelli, Mons. Giovanni Battista Montini, Mons. Franco Costa, Mons. Ernesto Camagni, preoccupati del possibile esito della Visita; e a Mons. Carlo Confalonieri che, dopo aver letto presso la Congregazione la Relazione finale di Spiazzi, esprime personalmente a Colombo «la sua soddisfazione».

¹⁵ D. PREMOLI, «La Santa Sede», 56.

¹⁶ D. PREMOLI, «La Santa Sede», 58.

¹⁷ A.M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo*, 220.

¹⁸ G. COLOMBO, *Un'isola*, 18. Si veda dello stesso autore: «La teologia di Carlo Colombo», in L. VACCARO (ed.), *Monsignor Carlo Colombo*, 85-92.

sintesi offerta nello stesso studio sul lavoro teologico di Carlo Colombo e le numerose conferenze tenute in tutta Italia in quegli anni testimoniano la veridicità del giudizio¹⁹.

L'attività di Colombo non era limitata al Seminario e all'insegnamento nella Facoltà teologica. Egli era impegnato molto, e secondo alcuni troppo²⁰, fuori da Venegono. Sono da ricordare in particolare il compito di assistente dei *Laureati cattolici*, la nascita e la guida dei gruppi di spiritualità familiare e l'avvio dell'Istituto Superiore di Studi religiosi di Gazzada²¹. Al di là di quanto è già stato storicamente ricostruito circa questi incarichi pastorali o istituzionali, è utile riprendere alcuni documenti che ci aiutano a cogliere il *senso* che Colombo attribuiva ad essi²².

In una lettera del 1949 egli scriveva a monsignor Adriano Bernareggi:

la cura spirituale dei laureati (sia propriamente spirituale che culturale religiosa) è un'esperienza fondamentale nella vita della Chiesa, più fondamentale che non lo scrivere qualche articolo o qualche libro di teologia scientifica;

¹⁹ Nel FCC sono presenti numerosi fogli di appunti, spesso solo in forma di indice sintetico, delle molte lezioni e conferenze tenute in quegli anni, nonché le lettere di vescovi che chiedevano la presenza del teologo milanese per corsi di studio e aggiornamento. Riteniamo importante riportare un altro criterio di giudizio storiografico sul teologo Colombo, espresso recentemente: «In virtù anche della centralità che giocò nella formulazione di importanti documenti conciliari e nell'inserimento della teologia italiana in un più esteso campo di rapporti con quella straniera, sarebbe operazione storicamente poco convincente quella di collocare banalmente Carlo Colombo in quella per nulla esigua schiera di teologi che secondo padre Congar erano convinti che al di sopra degli uomini esista “une sorte de super-personne unique, le magistère, qui détermine ce qu'il permis et ce qu'il est défendu de tenir”» (F. FERRARI, *Una teologia discordante*, 14).

²⁰ Lo stesso padre Spiazzi durante la Visita apostolica aveva detto personalmente al teologo e aveva poi scritto nella sua Relazione «che è troppo impegnato fuori seminario» (D. PREMOLI, *La Santa Sede*, 58). La preoccupazione, manifestata dal Visitatore, mirava da una parte al bene della Facoltà di Venegono, di cui Colombo avrebbe dovuto essere «una colonna» e, dall'altra parte, alla salvaguardia della salute del teologo, poiché il molto lavoro, «anche nel ministero pratico» lo portava a «sfibrarsi» e «risentirne».

²¹ Alla descrizione di questi aspetti del ministero pastorale di Colombo sono dedicati diverse pagine del volume di A.M. Negri, in particolare i capitoli terzo e quarto. La nomina ad assistente del gruppo milanese dei Laureati cattolici fu del 1940 (M. MARCOCCHI, «Religione e cultura nell'itinerario di Don Carlo Colombo tra il 1931 e il 1945», in L. VACCARO [ed.], *Monsignor Carlo Colombo*, 37-84: 46), ma è certo che già dal 1938 egli aveva tenuto loro delle lezioni.

²² È auspicabile che altri e successivi studi riconsiderino, alla luce delle fonti archivistiche, questi singoli ambiti dell'azione pastorale di Colombo, per portare alla luce con completezza il *contenuto* del suo contributo.

sia perché mi sono persuaso che uno sviluppo nella vita della Chiesa richiede veramente la rottura della barriera attuale tra mondo (= mentalità, formazione intellettuale, formazione ascetica) ecclesiastico e laico²³.

Le parole, scritte dal teologo dopo circa un decennio di servizio come assistente dei Laureati, paiono significative: non si vuole minimizzare assolutamente il valore dello studio e della ricerca teologica, la quale però non è fine a se stessa, ma è orientata a sua volta a favorire l'incontro tra il «pensiero di Cristo» e l'uomo di questo tempo. Egli, in altre parole, si sentiva chiamato, sia come insegnante nella Facoltà Teologica, sia come guida spirituale del laicato cattolico, a frantumare ogni «barriera» che tende a estraniare la fede dalla «cultura». In questa prospettiva, Colombo suggeriva a Giuseppe Siri, chiamato a parlare ai Laureati sul tema della fede, di

accompagnare l'esposizione della dottrina cattolica sulla fede con l'esame compiuto in comune della situazione di fatto nella quale si trovano gli uomini del nostro tempo e del nostro ambiente a riguardo della fede cristiana²⁴.

Emerge la preoccupazione di cogliere come gli uomini contemporanei pensino e vivano il rapporto con la fede cristiana, così da capire le resistenze e le fatiche, ma anche le convergenze e opportunità. Questa attenzione non toglieva nulla all'impegno e alla profondità del pensiero teologico: lo stile con cui Colombo presentava le sue riflessioni teologiche ai Laureati pareva ad alcuni troppo «alto», adatto alla Facoltà teologica e meno a un movimento laicale, ma egli in questo non volle recedere, convinto che

vi potranno sì essere accenti diversi tra la teologia per i sacerdoti e la teologia per i laici, ma la scienza e la mentalità teologica è essenzialmente una: le relazioni tra fede e ragione, tra magistero e ricerca personale, tra mondo

²³ La missiva è citata in A.M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo*, 129, ed è conservata nell'Archivio di Villa Cagnola a Gazzada: *Lettera 20 gennaio 1949*, Epistolario, cart. 5, fasc. 3. Nello stesso scritto Colombo ammette che la missione con i Laureati e l'impegno per la nascita di un Istituto formativo e di aggiornamento a Gazzada sottraevano tempo ed energie al suo compito di docente a Venegono: «Lo confesso che anche per me è un poco pesante seguire l'iniziativa, soprattutto per il tempo che mi sottrae sia allo studio personale che alla scuola, che purtroppo non faccio completamente bene».

²⁴ *Appunto di COLOMBO Carlo circa lo studio del problema della fede in vista della Settimana di Camaldoli* (in FCC, Ordinamento terzo, Attività pastorali, Laureati Cattolici, fascicolo 1, 7/a). Il documento è conservato unito a una lettera di Bernareggi Adriano a Colombo, del 3 luglio 1941 (n. 7 del medesimo fascicolo).

soprannaturale e realtà naturali, sono uguali per tutti i membri del popolo di Dio, richiedono una assimilazione spirituale ugualmente profonda, convinta e leale²⁵.

Colombo aveva svolto il suo ministero di assistente nella consapevolezza di essere all'interno della missione più ampia della Chiesa, la quale era a sua volta chiamata a favorire un «rinnovamento della vita religiosa nazionale»: poiché «la cultura è necessaria per la maturazione della fede in una comunità umana culturalmente matura»²⁶, appariva necessario non risparmiare energie e competenze.

Nello stesso alveo dei Laureati cattolici erano sorti i *Gruppi di spiritualità familiare*, che proprio Carlo Colombo contribuì a far nascere e ai quali fece da assistente nei primi tempi. Anna Maria Negri ha intravisto alla radice di questa iniziativa l'incontro del teologo con l'esperienza di alcuni giovani sposi cristiani legati all'associazione²⁷. A questo dato va aggiunto che Colombo rimase per tutta la vita persuaso e grato del bene che egli nella propria formazione alla fede aveva ricevuto da parte della sua stessa famiglia²⁸. Potremmo così supporre che questi due fattori, uno remoto personale e l'altro maturato nel proprio ministero, siano stati all'origine del suo interesse per la famiglia. Egli sviluppò così il desiderio di offrire un aiuto sia come guida spirituale dei coniugi cristiani, sia con la ricerca teologica sul tema del matrimonio²⁹. È lo stesso Colombo che però ci offre una testimonianza circa la nascita dei Gruppi di spiritualità familiare in

²⁵ C. COLOMBO, «La cultura teologica del Clero e del Laicato», in G. COLOMBO, *Un'isola*, 61-139: 113-114. Queste parole sono tratte da una relazione di Colombo all'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana il 4 aprile 1967. Si vedano anche le osservazioni, fatte da Colombo a don Emilio Guano circa la «settimana I di Camaldoli», nelle quali egli avvertiva del rischio che fossero sviluppati «più temi da meditazione che da riflessione teologica». La lettera di Colombo a Guano è pubblicata in M. MARCOCCHI, *Religione e cultura*, 80-81.

²⁶ C. COLOMBO, «La cultura teologica», 67.

²⁷ «Molti giovani sposi, soprattutto provenienti dall'ambiente di Azione Cattolica e dai laureati cattolici, avevano incontrato difficoltà nel continuare a vivere, dopo il matrimonio, i valori coltivati in gioventù» (A.M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo*, 151).

²⁸ A.M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo*, 149. A testimonianza della personale riconoscenza e dell'importanza attribuita ai genitori nella educazione religiosa dei figli, Colombo scrisse nel 1974 un articolo dedicato al padre: C. COLOMBO, «Mio padre (nel centenario della nascita)», *Rivista del clero italiano* 55 (1974) 767-769.

²⁹ Si veda: M. PALEARI, «La teologia della vita coniugale», *La Scuola Cattolica* 139 (2011) 579-604.

una lettera del 12 luglio 1974 a don Antonio Corti. In essa si rivendica il sorgere autonomo rispetto ad altre esperienze associative:

Quanto ai Gruppi di «Spiritualità familiare» in primo luogo ricordo che l'origine è stata dovuta a una serie di conferenze, e specialmente a una conferenza di Francesco Melzi D'Eril che mi ha fatto conoscere il volume di A. CHRISTIAN: «*Ce Sacrament est grand*»; quindi non è stata una imitazione delle Équipes di Notre Dame che non conoscevano ancora, né un suggerimento di Mons. Bernareggi, ma l'esperienza che il maggior problema dei laureati era quello della famiglia [...]. Io sono rimasto poi sempre legato ai Gruppi, fino al 1960, anche quando ho cessato nel 1953 di essere l'Assistente dei Laureati³⁰.

È un dato storiografico interessante che rivela il contributo personale di Colombo nella nascita di questa iniziativa pastorale. Egli avvertiva che il tema della famiglia era un'urgenza pastorale. Aveva percepito una richiesta di aiuto da parte di diverse coppie dei Laureati cattolici, ma vi aveva intravisto una missione prioritaria per la Chiesa stessa.

È da ricordare infine la nascita dell'*Istituto superiore di studi religiosi* a Gazzada. Il progetto di trasformare Villa Cagnola in un'istituzione per la formazione permanente del clero e dei laici coinvolse in prima persona Colombo, poiché egli era convinto che

oggi è un problema altrettanto necessario per la vita della Chiesa quello della formazione integralmente cristiana dei laici dirigenti della vita sociale quanto quello della formazione del Clero nei Seminari e fuori: oggi la vita cristiana del popolo dipende dalle condizioni spirituali della società naturale in cui vive quasi altrettanto che dall'azione educativa della Chiesa. E la formazione di questi laici è anche un problema di formazione intellettuale cristiana, ma non solo quello³¹.

Alla luce di tutto questo è però da salvaguardare il giudizio espresso da Giuseppe Colombo, secondo cui l'impegno di insegnamento e di formazione, espresso da Carlo Colombo nei confronti del laicato cattolico nasceva «dalla teologia»³². Essa, poiché sgombra da ogni riduzione

³⁰ Lettera di COLOMBO Carlo a CORTI Antonio (in FCC, Ordinamento terzo, Attività pastorali, Gruppi di Spiritualità Familiare, fascicolo 1, 67).

³¹ Lettera 20 gennaio 1949.

³² «Detto in linguaggio scolastico – l'associazione dei Laureati cattolici fu la causa materiale dell'insegnamento di Carlo Colombo, non la causa formale. Quindi il movimento va dalla teologia ai Laureati cattolici non dai Laureati cattolici a Carlo Colombo, come va potenzialmente dalla teologia – se si può dire – alla cultura del Seminario. Naturalmente questa precisazione non intende sminuire l'importanza dell'associazione Laurea-

di astrazione o intellettualismo, mira solo alla vita di fede della Chiesa stessa³³. Carlo Colombo attraverso l'insegnamento e l'impegno pastorale durante gli anni del ministero presbiterale divenne per molti, seminaristi e laici, quella figura di «testimone - maestro» che egli indicava come esito della teologia³⁴.

L'insieme di questi tratti, delineati qui sinteticamente, e soprattutto la sintonia di Carlo Colombo con la visione di Giovanni Battista Montini circa l'esigenza di dialogo e incontro e della conseguente «rottura di barriere» fra fede cristiana e mondo contemporaneo portarono facilmente Paolo VI a scegliere il teologo di Venegono quale presidente dell'Istituto Tonio-lo³⁵. Colombo ricevette tale incarico l'8 settembre 1963. Pochi mesi dopo, a inizio marzo del 1964, egli venne nominato vescovo, mutando così anche la presenza del teologo di Venegono ai lavori del Vaticano II: egli, che era stato fino ad allora semplice perito, divenne Padre conciliare. Questo cambiamento pesò soprattutto all'interno della «Commissione dottrinale»,

ti cattolici per Carlo Colombo, né ridurre il valore della sua produzione teologica di cui essa fu occasione; essa tende semplicemente a mettere in luce tutto il peso della teologia di Carlo Colombo» (G. COLOMBO, «La teologia di Carlo Colombo», 88).

³³ Ritorneremo in seguito sul valore della teologia per Carlo Colombo, ma riportiamo ancora un passo della lettera ad Adriano Bernareggi in cui si fa riferimento alla nascente istituzione di Gazzada, ma può essere applicato alla formazione dei Laureati e alla teologia stessa: «... un'opera di fede penso che nasca più viva che un'opera di scienza: sia pure, anzi, un'opera di fede che utilizza la scienza. Sarà poi questione di impostazione delle singole iniziative e di spirito generale da imprimere all'Istituto da parte di chi lo dirige, quella di allargare l'attività così da abbracciare tutte le forme di iniziative che si possono presentare utili per un incontro tra Cristianesimo e mondo moderno. Proprio perché la dobbiamo concepire come un'opera di fede più che di scienza, dobbiamo affidare molto lo sviluppo alla preghiera» (*Lettera 20 gennaio 1949*).

³⁴ «Se la formazione teologica del Clero tende a formare nei sacerdoti dei testimoni-maestri, i laici hanno bisogno di una teologia che li aiuti ad essere testimoni di vita, e quando occorre dei testimoni di pensiero e di cultura cristiana» (C. COLOMBO, «La cultura teologica», 111).

³⁵ «Papa Paolo VI, che alla Cattolica aveva dimostrato un amore singolare già negli anni del suo episcopato milanese, divenuto pontefice pensò probabilmente di non potere avere successore migliore di monsignor Carlo Colombo in questa sollecitudine pastorale. Ambedue sentivano l'importanza immensa di un'istituzione come la Cattolica per lo sviluppo della fede in chi studia e per il dialogo tra la Chiesa e il mondo contemporaneo» (P. ZERBI, *Incontri, ideali e dibattiti di una lunga vita*, Vita e pensiero, Milano 2004, 45). Montini era stato membro del Consiglio di Amministrazione, in qualità di rappresentante della Santa Sede, e poi presidente pur per pochi mesi, dall'ottobre del 1962 al giugno 1963, quando venne eletto Papa.

a cui nella prima parte del Concilio egli aveva potuto partecipare solo per le riunioni aperte ai teologi³⁶. Nella molteplicità dei ruoli e dei compiti che Carlo Colombo avrà in seguito, riteniamo che per la nomina episcopale fu decisivo l'incarico presso l'Istituto Toniolo. Che il presidente dell'ente fosse vescovo non era questione prettamente istituzionale o gerarchica, ma questa coincidenza voleva sancire in pieno il legame dell'Università Cattolica con la Chiesa italiana. Montini, già da arcivescovo di Milano, aveva affermato in riferimento alla propria persona che la sua figura rappresentava il legame tra l'Università e l'episcopato italiano³⁷. La nomina di Colombo a vescovo titolare di Vittoriana, e non ad ausiliare della diocesi di Milano (come fu invece dal 1973, quando lasciò la presidenza del Toniolo), mirava proprio a sottolineare che il compito di responsabilità presso l'Università Cattolica era legato alla Chiesa italiana e non alla sede milanese³⁸.

³⁶ Grootaers in proposito scrisse: «All'interno della commissione dottrinale – per la precisione nella “subcommissio quinta” del “De Ecclesia” che affrontava il tema della collegialità – monsignor Colombo proseguì anche da vescovo alcune attività iniziate come teologo. In questo modo la commissione plenaria contò un membro in più con diritto di voto, e per giunta un membro non eletto. Sembra però che nessuno abbia osato sollevare esplicitamente il problema. Nella “relatio generalis” si trovò una soluzione elegante, anche se un po' ambigua: “Colombo, nunc in collegium episcopale cooptatus” (AS III, I, 269)» (J. GROOTAERS, *I protagonisti*, 90, nota 12).

³⁷ S. ZANINELLI, «Prefazione», in C. GHIDELLI - E. MANZONI (edd.), *Messaggi e discorsi di Giovanni Battista Montini all'Università Cattolica*, Vita e Pensiero, Milano 2001, VII-XIII: X.

³⁸ Che Paolo VI attribuisse un tratto specifico e alternativo alla responsabilità dell'Istituto Toniolo rispetto al servizio alla diocesi ambrosiana è rilevabile anche dalle parole stesse del Papa nella lettera appositamente inviata a Carlo Colombo al termine del suo mandato al Toniolo, proprio dopo dieci anni di presidenza: «E ora che Le abbiamo attribuito un altro incarico, nel diretto servizio pastorale della cara arcidiocesi dei Santi Ambrogio e Carlo, che non Le permetterà più di tenere la Presidenza dell'Istituto – pur continuando ad apportare nel Consiglio di Amministrazione il prezioso contributo della sua esperienza e del suo zelo – pensiamo di doverLe dire anche per iscritto la nostra gratitudine sincera per tutto ciò che ha fatto» (*Lettera di Paolo VI a Carlo Colombo, presidente per 10 anni dell'istituto di studi superiori “Giuseppe Toniolo”, 19 dicembre 1973*. Il testo della missiva è pubblicato in C. GHIDELLI - G.E. MANZONI [edd.], *Messaggi e discorsi*, 107-109). Colombo rimase in seguito presidente onorario del Toniolo e membro del Consiglio di Amministrazione. Solo nel dicembre 1973 vi fu la nomina di Carlo Colombo a vescovo ausiliare di Milano. Alcuni studi hanno sinora riportato diversamente; può essere – forse – che si immaginasse che la sua nomina ad ausiliare di Milano fosse coincisa con la consacrazione episcopale già dal 1964.

Il decennio 1963-1973, nel quale Colombo ebbe il ruolo di presidente del Toniolo, fu un periodo di «innumerevoli problemi»³⁹: si pensi, ad esempio, alla «contestazione studentesca» e ai contrasti che si crearono con alcuni professori, ma anche alla nascita nel 1964 del Policlinico Gemelli con la questione della sostenibilità economica della Facoltà di Medicina in Università Cattolica. Se tale ufficio occupò in maniera notevole il nuovo vescovo, i suoi compiti non si esaurirono lì. Dall'aprile del 1964 al dicembre del 1965 continuò il suo lavoro al Vaticano II con un impegno diretto nella elaborazione di documenti fondamentali quali, ad esempio, la costituzione sulla Chiesa e il decreto sulla libertà religiosa. Colombo fu coinvolto in prima persona nei lavori della Commissione pontificia sulla «regolazione delle nascite» che portò all'ultima enciclica di Paolo VI *Humanae vitae*. Partecipò al Sinodo dei vescovi del 1967, 1969 e 1971. Fu membro della Commissione teologica internazionale nel primo quinquennio (1969-1974) e fece parte della Commissione per la revisione del codice di diritto canonico. Si occupò del trasferimento della Facoltà teologica da Venegono a Milano con la nascita della Facoltà Teologica Interregionale di cui fu primo preside. Per la Conferenza episcopale italiana fu dal 1967 membro della Commissione per le attività educative e culturali e le comunicazioni sociali e poi dal 1969 membro e presidente della Commissione per la dottrina della fede e la catechesi.

Il rilievo dei compiti e la serietà nell'assolverli tutti posero termine per Colombo all'impegno sin lì prioritario dello studio e della ricerca teologica. Essi dovettero passare in secondo piano, pur egli continuando l'insegnamento in alcuni corsi di teologia sia presso la nuova Facoltà teologica di Milano, sia in Università Cattolica. Vi fu anche un mutamento in campo teologico? Egli, che negli anni precedenti il concilio era stato considerato anche un «pioniere» e «progressista» in campo teologico, mutò il suo pensiero assumendo posizioni più prudenti? Occorre convenire con Grootaers che è difficile – e improprio – etichettare Carlo Colombo con schematismi⁴⁰. È certo che la nomina a vescovo, la vicinanza a Paolo VI e gli incarichi ecclesiali assunti lo portarono ad esprimersi nei suoi succes-

³⁹ Si veda in particolare L. ORNAGHI, «Mons. Carlo Colombo», 7-15; e N. RAPONI, «L'Università Cattolica e monsignor C. Colombo nelle riflessioni e nei dibattiti degli anni '60», in L. VACCARO (ed.), *Mons. Carlo Colombo e l'Università*, 121-186.

⁴⁰ J. GROOTAERS, *I protagonisti*, 87.

sivi interventi pubblici con un fortissimo senso di responsabilità. Vedremo, nella seconda parte di questo studio, come l'«adesione alla Chiesa» verrà indicata dallo stesso Colombo come un tratto proprio del suo essere teologo.

Si può cogliere, dunque, come l'ordinazione episcopale abbia provocato una forte cesura nella vita e nel ministero di Carlo Colombo. Dal 1931 al 1964 egli si era dedicato allo studio, alla ricerca e all'insegnamento teologico, a cui s'aggiunse nel corso degli anni il compito di assistente del Movimento dei Laureati cattolici e dei gruppi di spiritualità familiare. Egli, ordinato vescovo, esercitò il compito di maestro e guida nella fede, facendo fruttificare il suo «sapere» teologico. Allo stesso tempo a Colombo spettarono ruoli di responsabilità e di amministrazione che – a giudizio di molti – non gli erano affatto consoni⁴¹. Emergono in modo ancora più evidente i suoi tratti di totale dedizione, generosità e spirito di sacrificio, che comportarono però tanto lavoro e fatica da risultare in seguito esiziali per la sua salute⁴².

III. L'ORDINAZIONE EPISCOPALE ALLA LUCE DI UNO SCAMBIO DI LETTERE TRA COLOMBO E FIGINI

Riteniamo interessante considerare la nomina episcopale di Colombo alla luce dello scambio epistolare che egli ebbe con il maestro, «collega» e amico Carlo Figini. Colombo scrisse il 7 marzo 1964, il giorno stesso in cui venne ufficializzata la sua elezione; Figini gli «rispose» il giorno seguente, l'8 marzo⁴³. Questi due documenti ci offrono – molto parzial-

⁴¹ Si veda A.M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo*, 272 e anche l'aneddoto ironico, ma realistico, riportato da I. BIFFI, *Alla sua ombra*, 81.

⁴² A.M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo*, 271.

⁴³ Colombo in quei giorni era a Roma per i lavori del Concilio: si era nella seconda inter-sessione ed erano in corso i lavori della Commissione dottrinale. Umberto Betti annota nel suo Diario conciliare: «7 marzo. Compio 42 anni. Mons. Carlo Colombo è eletto vescovo tit. di Vittoriana. Al mattino Sessione plenaria della Commissione dottrinale»: si veda U. BETTI, *Diario del Concilio. 11 ottobre 1962 - Natale 1978*, EDB, Bologna 2003, 34. È difficile immaginare che Figini avesse già ricevuto la lettera che l'amico gli aveva indirizzato solo il giorno precedente e ad essa avesse effettivamente risposto: egli scrisse quando probabilmente ignorava ancora che Colombo lo aveva reso partecipe della sua nomina a vescovo con un messaggio personale. I riferimenti dei due documenti sono: *Lettera di FIGINI Carlo a COLOMBO Carlo*: FCC, Ordinamento terzo, Corri-

mente – la possibilità di rompere il «silenzio» che regna sulla relazione personale e discepolare tra i due teologi di Venegono⁴⁴. L'insegnamento di Figini presso la Facoltà teologica di Venegono durò diversi decenni, ma di esso si ha scarsa documentazione⁴⁵; inoltre egli, «come uno di quei teologi, frequenti a quell'epoca»⁴⁶, pubblicò «pochissimo, esattamente dieci articoli»⁴⁷. Le due missive, che qui consideriamo, appaiono un iniziale squarcio, da cui poter portare alla luce qualche elemento.

1. La lettera di Colombo a Figini

Roma, 7 – III - 64

Caro Monsignore,

il mio pensiero riconoscente va, tra i primissimi, in questo momento a Lei, cui devo tanto della mia vita e della mia attività: il Signore la rimeriti del bene che ha fatto alla Chiesa amando l'insegnamento come una missione, ed insegnando ad amare e cercare la verità con lealtà, intelligenza, fiducia, e sincera adesione alla Chiesa. Non so che cosa mi riserbi di preciso il Signore nell'avvenire, ma voglio sperare che mi concederà di sentire ancora a lungo

spondenza, 5, 201. *Lettera di COLOMBO Carlo a FIGINI Carlo*: FCC, Ordinamento terzo, Corrispondenza, 5, 238.

⁴⁴ G. COLOMBO, *Un'isola*, 20. Lo scritto più significativo, in cui troviamo un tratteggio della figura di Figini da parte di Carlo Colombo, è: C. COLOMBO, «Mons. Carlo Figini (in memoriam)», *La Scuola Cattolica* 95 (1967) 195-200.

⁴⁵ Si veda F. MAVERI, «Carlo Figini: un teologo dietro le quinte. Avvio allo studio», *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 2009, n. 2, 253-263. L'autrice nel suo articolo denunciava il rinvenimento presso il Seminario di Venegono degli appunti, redatti dal chierico Aldo Milani mentre frequentava le lezioni di Figini, relativi ai due corsi di *De Deo Uno et Trino* e *De Verbo incarnato*. Nell'Archivio Carlo Colombo, presso la Facoltà teologica a Milano, sono presenti i quaderni del giovane Carlo Colombo con gli appunti presi ai corsi di Figini: sei quaderni, relativi al corso di *De Deo Uno et Trino* (FCC, Ordinamento terzo, Attività didattiche, Facoltà teologica, 12, 3), quattro quaderni del *De sacramentis* (*Ivi*, 12, 4) e tre quaderni del *De Verbo Incarnato* (*Ivi*, 12, 5): in questo ultimo ci sono gli appunti del corso di Mariologia, sempre tenuto da Figini. Riteniamo utile anche far conoscere che sono pure conservati un quaderno di Colombo circa il corso *De Deo Creante et elevante* del prof. Pietro Mozzanica (*Ivi*, 12, 1) e un quaderno di Teologia pastorale, tenuta dal prof. Giacinto Tredici (*Ivi*, 12, 6).

⁴⁶ S. UBBIALI, «Dal Seminario», 113.

⁴⁷ C. COLOMBO, «Mons. Carlo Figini», 195.

i Suoi consigli per unire con equilibrio le prudenti audacie necessarie ai giovani con la sicurezza necessaria all'autorità.

Pregli un poco per me.

In Xto dev.mo.

D. Carlo Colombo

Il messaggio di Colombo, pur nella sua brevità, appare interessante. Si accenna nelle prime parole al debito di riconoscenza che egli aveva nei confronti di Figini e che lo aveva indotto a scrivergli subito, «tra i primissimi». Non si tratta, però, di sola riconoscenza didattica. Colombo parla di un duplice livello: di «vita» e di «attività». Figini non è riconosciuto come maestro solo in campo teologico, ma a livello esistenziale e quindi di fede. Non è un'affermazione generica: Colombo entra nel merito della figura di Figini, mettendo in luce come questi visse e cosa da lui aveva ricevuto. Due sono i tratti evidenziati. *In primis*, il maestro aveva amato «l'insegnamento come una missione»⁴⁸. Il compito svolto da Figini per vari decenni nella Facoltà teologica di Venegono, formando i futuri presbiteri, non fu infatti solo frutto di un'attitudine, né la mera valorizzazione di un carisma personale, ma rientrava in una logica di vocazione, dove il termine di tutta l'azione è propriamente la Chiesa. Non per nulla, nella lettera si dice espressamente che questo modo di vivere l'insegnamento teologico è stato un «bene... fatto alla Chiesa». Sempre all'interno di questa azione di edificazione della Chiesa, è da far rientrare il secondo merito di Figini, cioè aver insegnato «ad amare e cercare la verità con lealtà, intelligenza, fiducia e serena adesione alla Chiesa». È un'espressione sintetica ed efficace. La Verità è da amare e cercare; e i quattro tratti, che devono caratterizzare questa ricerca, sono quasi un indice di una lezione di introduzione alla teologia. Tutto questo Colombo riconosce d'averlo appreso da Figini, prima come suo insegnante, poi come collega nella docenza alla Facoltà di Venegono.

Vale la pena soffermarsi brevemente su ognuna delle quattro connotazioni. Poiché scarseggiano le fonti dirette di quanto Figini insegnò, cercheremo di ricostruire – seppur brevemente – il quadro complessivo

⁴⁸ Appare emblematica questa testimonianza: «Accanto alla preparazione culturale e intellettuale, ed alla ricca comunicazione di esperienza, la scuola aveva ancora per lui un altro valore: si potrebbe dire che era un atto religioso, religioso in senso sostanziale, non come atto culturale» (C. COLOMBO, «Mons. Carlo Figini», 197).

attraverso la testimonianza diretta e indiretta di Colombo: in altre parole, da quanto questi ci ha trasmesso del suo maestro e da quanto lui stesso insegnò, riteniamo di poter cogliere qualche tratto del pensiero di Figini stesso. Tra il lavoro teologico dei due, infatti, vi fu una sorta di continuità e di sviluppo; anche in questo Figini si mostrò all'altezza del suo compito:

L'arte del maestro stava appunto nel far maturare le intelligenze al bisogno di vivere la fede nella luce, con ferma adesione all'insegnamento della Chiesa e con intelligenza aperta alla ricerca e alla riflessione personale⁴⁹.

1.1. La lealtà

La prima nota, che caratterizza il lavoro di ricerca teologica, è la *lealtà*⁵⁰. Viene alla mente quanto Colombo scrisse circa «le tentazioni del teologo»:

Il teologo, come ogni cristiano, è esposto a tutte le tentazioni dell'uomo; come credente può essere esposto ai pericoli del comune credente; per inerzia può proporre alla fede della Chiesa argomenti insufficienti, o non riflettere a sufficienza per offrire ai fratelli un linguaggio adeguato o argomenti più facilmente divulgabili. Ha anche, però, qualche tentazione specifica e deve guardarsi da qualche pericolo particolare. Il più importante tra questi sta nell'attribuire più importanza a fattori naturali, come può essere la competenza scientifica, che a quello soprannaturale dello spirito di Cristo, nella fede personale e nella fede della Chiesa⁵¹.

Se l'impegno umano deve essere pieno e senza sconti – contro l'inerzia – la competenza scientifica da sola non è sufficiente. Appare un azzardo per il teologo «non alimentare a sufficienza il fattore soprannaturale», e «non alimentarlo nella misura richiesta dalla sua competenza scientifica»⁵². Egli specificherà che a nutrire «il fattore soprannaturale» è la comunione vitale con Cristo nella fede e, quando vorrà indicarne alcuni «mezzi», citerà, ad esempio, la lettura della Scrittura e la familiarità con

⁴⁹ C. COLOMBO, «Mons. Carlo Figini», 197.

⁵⁰ È significativo fare qui riferimento a quanto riporta Maveri circa il dialogo di Figini con la cultura moderna e contemporanea nei passaggi in cui si parla di «mancanza di lealtà» e, per quanto diremo dopo, di «sfiducia nelle possibilità della ragione» (F. MAVERI, «Carlo Figini», 257-258).

⁵¹ C. COLOMBO, *Il compito della teologia*, Jaca Book, Milano 1982, 49.

⁵² C. COLOMBO, *Il compito della teologia*, 49.

la tradizione della Chiesa. Si sottolinea, però, che è la stessa competenza scientifica ad esigere la fede del teologo e a stabilirne la «misura». In questo senso si parla di lealtà che oltrepassa il solo livello di correttezza metodologica. In relazione a questa premura di rigore nella ricerca teologica, Colombo afferma che l'atteggiamento di Figini manifestava una costante preoccupazione circa il riflesso che il suo insegnamento avrebbe potuto generare negli studenti:

aveva una cura religiosa della verità e dell'onestà intellettuale: non avrebbe mai detto cose della cui verità non fosse convinto: gli pareva di tradire la fiducia dei giovani⁵³.

1.2. L'intelligenza

L'amore e la ricerca della verità chiedono, in secondo luogo, l'*intelligenza*. Qui è significativo riportare anzitutto quanto Colombo esprime di aver ereditato da Figini:

Un grande maestro, che è stato anche mio maestro, Mons. Carlo Figini, solleva terminare le sue lezioni di teologia ai discepoli prossimi al sacerdozio con queste parole: «La teologia non è altro che il buon senso applicato alla fede. Se un giorno trovaste che la teologia non è d'accordo col buon senso, dubitate della teologia, non dubitate mai del buon senso»⁵⁴.

Se si attribuisce al «buon senso» tutto il peso che si riconosce al termine intelligenza, l'indicazione è chiara. Specificherà poi

che per fare della buona teologia si debba avere oltre al buon senso, anche una preparazione razionale buona, risulta pure evidente, perché altrimenti non si può essere maestri e convincere gli altri, non si può rendere un buon servizio⁵⁵.

L'intelligenza ha uno spazio proprio incancellabile, «perché altrimenti l'uomo non sarebbe “illuminato” dalla verità, ma dalle proprie preferenze».

⁵³ C. COLOMBO, «Mons. Carlo Figini», 197.

⁵⁴ C. COLOMBO, *Il compito*, 15.

⁵⁵ C. COLOMBO, *Il compito*, 61.

1.3. La fiducia

Decisamente più particolare è il terzo tratto del lavoro teologico: la *fiducia*. È il riconoscimento della possibilità della ricerca della verità e della teologia stessa. Il fatto che essa sia possibile trova fondamento su un versante nella Rivelazione stessa e, sull'altro versante, nel valore della ragione umana⁵⁶. Si ha consapevolezza dei limiti umani di fronte alla grandezza del Mistero investigato, ma non ci si arrende e non ci si chiude nel mutismo. Scrive Colombo in proposito:

Il teologo deve avere fiducia nella ragione; ma la sua intelligenza deve essere continuamente «aperta» all'infinito di Dio che si è rivelato in Cristo e parla continuamente attraverso la Chiesa. Anche i teologi hanno bisogno di convertirsi continuamente per essere buoni cristiani, e ancor più per essere buoni teologi: senza perdere la fiducia nella ragione teologica, che unisce indissolubilmente intelligenza e volontà, devono coltivare continuamente l'intelligenza e la volontà. Soltanto così possono fare della buona teologia e servire al «popolo di Dio», che è la Chiesa⁵⁷.

Ad origine della fiducia nella ragione sta la stessa Rivelazione di Dio, che costituisce la fonte e determina i tratti dell'accoglienza «umana» – quindi, consapevole e libera – di questo dono.

1.4. L'adesione alla Chiesa

Infine, Colombo riconosce di aver appreso da Figini che la missione del teologo include *serena adesione alla Chiesa*:

Si può dire che nella sua intelligenza e nella sua anima si era ripercossa tutta la vita religiosa italiana della prima metà del nostro secolo, con i suoi problemi ed era stata questa esperienza intellettuale e spirituale che, filtrata da una libera ma docile adesione al Magistero della Chiesa, dava anima alla sua scuola⁵⁸.

La vicenda del Modernismo non poté non aver suscitato l'attenzione del giovane teologo Figini: questi fu chiamato a studiare e confrontarsi

⁵⁶ Non a caso, nel volume *«Il compito della teologia»*, la parte sul metodo teologico è divisa in due capitoli: il sesto, «A. Il primato di Dio» e il settimo «B. La fiducia nella ragione» (C. COLOMBO, *Il compito*, 53-68).

⁵⁷ C. COLOMBO, *Il compito*, 62.

⁵⁸ C. COLOMBO, «Mons. Carlo Figini», 196.

con le istanze e i problemi sollevati dal movimento teologico⁵⁹. Tale lavoro diede un'impronta al suo futuro insegnamento. In altre parole, Colombo riconosce di aver appreso da Figini quell'adesione alla Chiesa, il cui valore non è determinato da un principio estrinseco, ma dall'esperienza stessa di studio e ricerca teologica.

In questo contesto, si inserisce il tema del rapporto tra teologia e magistero, ma non solo. Perché la docilità verso la Chiesa sia serena, è necessario che si riconosca che la vita della Chiesa, e in essa l'insegnamento del magistero, è un dono. La fede del teologo, come di ogni cristiano, trova nella Chiesa il proprio luogo di nascita e di maturazione. Colombo scrive:

Il paragone, pure spesso usato, dell'ambiente ecclesiale con l'utero materno, vuole appunto sottolineare che nessuno si dà da sé la fede, come nessuno si può dare la vita: la fede deriva da Cristo attraverso la Chiesa [...]. Anche la fede del teologo ha questa origine, ed è soggetta a queste condizioni, altrimenti può essere cultura religiosa, ma non fede: anche il teologo riceve la Parola di Dio, il contenuto della fede, dalla Chiesa⁶⁰.

Il tema del rapporto tra ricerca teologica e magistero non è facile e non si può risolvere in poche parole: si pensi al numero di interventi di Carlo Colombo sul tema⁶¹. Sono, però, da fissare tre punti. In primo luogo, perché ci sia adesione «serena» è necessaria l'attitudine di «fiducia serena nell'insegnamento del Magistero»⁶² riconoscendone l'origine, la missione e le dotazioni di grazia. Secondariamente, in fase di studio occorre convenire che il teologo risponde al proprio metodo:

⁵⁹ «... Era un giovane intelligente che leggeva molto e non poteva non avvertire i problemi nuovi che lo studio storico del Cristianesimo imponeva alla teologia e alla apologetica cattolica, e ai quali una certa tradizione scolastica, che pure apprezzava giustamente (quella di P. Billot), non dava una risposta adeguata [...]. Si diede allora ad uno studio personale dei problemi teologici, storici e apologetici sollevati dal modernismo...» (C. COLOMBO, «Mons. Carlo Figini», 197).

⁶⁰ C. COLOMBO, *Il compito*, 38-39.

⁶¹ Ne *Il compito della teologia* l'adesione alla fede della Chiesa è un principio ricorrente in quasi tutti i capitoli. Sono inoltre da ricordare diversi interventi del teologo in situazioni delicate, come a seguito della «Dichiarazione sulla libertà e la funzione della teologia nella Chiesa», che fu pubblicata su *Concilium* nel gennaio 1969: C. COLOMBO, «Riflessioni sulla dichiarazione dei teologi», *Rivista del clero italiano* 50 (1969) 196-203. Al tema egli dedicò anche diversi articoli su *L'Osservatore Romano* e *Avvenire*.

⁶² C. COLOMBO, *Il compito*, 15.

Nel momento della ricerca la teologia cattolica è veramente libera e autonoma rispetto al Magistero per quanto riguarda i due aspetti essenziali di qualsiasi scienza, la scelta del metodo e l'uso della dimostrazione: non deve accettare nulla se non è provato in modo convincente con un metodo valido, adeguato alla materia⁶³.

Da ultimo, a Colombo preme ricordare che il teologo vive la sua specifica missione nella Chiesa e per la Chiesa. Parlando del compito del teologo, egli manifesterà più volte la fortissima preoccupazione che la divulgazione scientifica o l'insegnamento teologico non sviino chi è meno competente. Proprio perché la «serena adesione alla Chiesa» deve essere di tutti – semplice fedele, esperto teologo o pastore – nell'«amore e la ricerca della verità», egli ammonirà molte volte i teologi perché nei loro articoli, nelle conferenze o nella docenza presso i Seminari non diano spazio più alle ipotesi di ricerca che all'insegnamento ecclesiale. Qui è da ammettere che il contesto polemico, in cui Colombo visse, e i compiti affidati – presidenza della commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi – lo porteranno in seguito ad interventi di marcata fermezza.

1.5. Il giovane e l'anziano

Nella lettera di Colombo osserviamo che l'accento finale, con cui egli professa il bisogno di nuovi e futuri consigli da parte dell'anziano maestro, appare non privo di arguzia: il «giovane vescovo» avvertiva il bisogno di coniugare «le prudenti audacie necessarie ai giovani con la sicurezza necessaria all'autorità». La nomina episcopale rappresenterà per Colombo un duplice passaggio, verso la riduzione della sua «attività di ricerca teologica»⁶⁴ e verso l'assunzione di compiti legati alla «tutela» della fede, che lo connoteranno, da parte di alcuni, quale «difensore dell'ortodossia». Per Colombo, però, i poli di cui cercare l'equilibrio non sono tradizione e innovazione, bensì «audacia» e «sicurezza». Il consiglio di Figini, di

⁶³ C. COLOMBO, *Il compito*, 112. Continua poco dopo: «Rispetto religioso e comunione fiduciosa con il Magistero, che riassume l'intelligenza comune della Chiesa in un determinato momento della storia, e rispetto rigoroso delle esigenze proprie della ragione applicata al campo della teologia: sono le due indispensabili componenti della intelligenza teologica nel momento della ricerca; ed il loro difficile equilibrio forma la croce e la fatica continua del teologo cattolico, credente come i comuni fedeli ed intellettualmente esigente come tutti gli studiosi seri» (*Ivi*, 113).

⁶⁴ G. COLOMBO, *Un'isola*, 21.

cui il nuovo vescovo avverte ancora il bisogno, non riguarda il contenuto dell'insegnamento teologico o pastorale che dovrà offrire in futuro, ma l'atteggiamento con cui dovrà assumere e vivere il nuovo ministero. Il contenuto della fede risponde ad altri criteri (l'amore e la ricerca della verità «con lealtà, intelligenza...»). Audacia e sicurezza connotano bene, invece, lo spirito con cui vivere questa vocazione. Non sappiamo se nella mente di Colombo fossero quasi due tratti biografici di sé (audacia) e di Figini (sicurezza). Di certo era consapevole dei propri limiti ed era convinto di trovare nell'altro un sicuro maestro: era sulla buona strada per ottenere un giusto bilanciamento tra questi due poli. L'autorità, propria del ministero episcopale, deve essere infatti «sicura», per essere punto di riferimento. Essa, però, va compensata con audacia per un'apertura coraggiosa alle sfide del momento.

2. La «risposta» di Figini

8 – III – 64

Eccellenza e caro D. Carlo,

e conservo – riunendoli – tutti e due tali appellativi...

Sono lietissimo per la tua elevazione all'Episcopato, e – nonostante la tua quasi istintiva ritrosia agli onori – sono convinto che anche tu sei contento pel gran dono che t'ha fatto il Signore.

Come ti sta a cuore che sia riconosciuta la sacramentalità della Consacrazione Episcopale: e tu già pregusti la Grazia che ti conferirà il Sacramento.

Il Vescovo è il vero, l'autentico successore degli Apostoli – con quanto ardore hai sempre parlato di tale Verità! – e quindi già sin d'ora ti riprometti, con l'aiuto del Signore, che la tua vita dovrà essere una completa, totale, ininterrotta dedizione all'adempimento dei grandi, ma gravosi compiti che il Signore affidò agli Apostoli ed ai loro successori, un continuo servizio pei fratelli. Con te quindi ringrazio di cuore il Signore, e con te – lo prometto sinceramente, pregherò il Signore perché tu possa essere un non indegno successore degli Apostoli.

Non te la domando, poiché già ne sono certissimo, tu mi riserverai una delle tue prime benedizioni episcopali.

Nell'attesa di baciarti l'anello, ma quando avrai ricevuto la consacrazione episcopale,

Aff.mo tuo

Sac. Carlo Figini

Si coglie anche nella lettera di Figini il legame tra i due teologi. Trapela da parte del mittente non solo una autentica conoscenza, ma anche una sincera stima ed amicizia. Figini aveva 26 anni in più di Colombo e apparteneva quindi a una generazione precedente: egli era stato insegnante e quindi maestro in campo teologico del giovane Carlo Colombo. L'inizio e la fine della lettera sono indizio del legame amicale maturato nel tempo. Non penso di errare molto nel trovare nelle primissime parole della missiva quasi un'affermazione di carattere teologico. «Conservo – riunendoli – tutti e due tali appellativi»: questa espressione dice uno sguardo alla realtà – in questo caso alla nomina di Colombo – alla luce del sapere della fede. Il nuovo ministero dell'episcopato non cancella l'esperienza e la vita precedente di questo teologo. Quanto egli ha maturato nel campo del sapere, nelle sue competenze, nell'esperienza spirituale ed umana prosegue tutto quanto nel nuovo ufficio. Le due parole utilizzate da Figini, «conservo riunendoli», non sono casuali: sono analisi e sintesi, tipiche del lavoro teologico. Mettendo insieme i due termini («Eccellenza e caro don Carlo...») è come se si auspicasse un prosieguo di amicizia, che vi fosse quindi una continuità di rapporto pur nella nuova e più alta missione affidata a Colombo.

All'interno di questa relazione tra i due teologi, nella lettera troviamo un tratto che del nuovo vescovo evidenzia l'antico maestro: «quasi istintiva ritrosia agli onori». È messo in luce, accanto al dato propriamente umano e di carattere, un aspetto più spirituale ed «ascetico»: la volontà di rifuggire la gloria umana e gli onori non è dovuta solo ad una connaturale riservatezza, ma è frutto di un'esperienza spirituale che vuole evitare la logica dell'apparire. A questo principio Carlo Colombo rimarrà sempre fedele, ed è secondo questa logica che riteniamo vada compresa la scelta di non rivelare, o quanto meno relativizzare, il suo legame personale con papa Paolo VI. Negli ultimi anni della vita, anche dopo la morte di Montini, Colombo non darà spazio a parlare pubblicamente del proprio servizio di consigliere teologico. Questa volontà di nascondimento corrisponde ad una virtù spirituale volutamente perseguita. Allo stesso tempo, era profonda la convinzione che il vero servizio alla Chiesa esigesse anche un certo riserbo, lasciando spazio più al contenuto del proprio lavoro che ai personalismi.

Un secondo aspetto interessante nella lettera è l'utilizzo, da parte di Figini, della parola «dono» per parlare in merito all'episcopato: «anche tu sei contento pel gran dono che t'ha fatto il Signore». Non è né un onore

né un mero incarico. Ogni logica carrieristica o mondana è totalmente estranea. La nomina a vescovo non è questione di prestigio. Non è neanche riducibile all'impegno da assumere: Figini farà accenno ai «gravosi compiti» che Colombo si dovrà addossare in futuro. Anche tale aspetto è secondario: la missione, connessa intrinsecamente all'episcopato («un continuo servizio pei fratelli»), ha per presupposto un «dono» da parte di Dio. Questa lettura è genuinamente evangelica: Cristo chiamò a sé i dodici «perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14). La loro chiamata lascia intravedere i tratti di una «elezione» e «predilezione» gratuita e immeritata da parte del Signore (Gv 15,16). Affermare che l'episcopato è «dono» sottolinea la grazia propria, offerta a chi riceve questa ordinazione: «tu già pregusti la Grazia che ti conferirà il Sacramento». È molto interessante questa visione di Figini, condivisa pienamente da Colombo, che riordina gli elementi in gioco: all'origine vi è solo il dono gratuito e personale di Dio, offerto a chi lo riceve per la sua missione e il suo servizio nella Chiesa, il quale apre a sua volta a precisi compiti e oneri. Dal punto di vista di chi riceve il dono, sgombrato preventivamente il campo da ogni logica mondana, si apre lo spazio per una «completa, totale, ininterrotta dedizione». Anche questa disponibilità oblativa trova fondamento nel sostegno divino – «con l'aiuto del Signore» –, ma chiede una piena umana partecipazione. I tre aggettivi, usati da Figini per descrivere la qualità della risposta alla nuova vocazione, rimandano ai connotati della missione che fu degli apostoli, ma soprattutto di Cristo stesso. È infatti il dono e la missione di Cristo che fonda e qualifica la missione degli apostoli e dei loro successori.

Se il «dono» precede la missione, l'atteggiamento che dovrà far proprio Colombo, sostenuto e condiviso nell'amicizia da Figini, sarà il ringraziamento e la preghiera: «con te quindi ringrazio di cuore il Signore e con te – lo prometto sinceramente, pregherò il Signore». Nella misura in cui la consacrazione a vescovo è un dono, anzitutto si deve rendere grazie. Poiché, poi, essa è una chiamata ad una missione specifica, esige la preghiera per invocare da Dio il suo aiuto. Se le poche righe della lettera rivelano, oltre all'amicizia, anche la visione della fede e nella fede di Figini, si intravede nelle sue parole la lettura della realtà e delle sue conseguenze. La visione teologica e l'esperienza spirituale viaggiano parallelamente, sono connesse e reciprocamente connotate.

Un ultimo aspetto rimane da evidenziare in questa lettera: Figini richiama il lavoro teologico che Colombo aveva iniziato negli anni di insegna-

mento e stava proseguendo proprio nei lavori conciliari con il riconoscimento della sacramentalità dell'episcopato. Sono qui da ricordare i corsi da lui tenuti presso la Pontificia Facoltà di Venegono, i saggi pubblicati su *La Scuola Cattolica* e, non ultimo, il *votum* della medesima Facoltà nella fase preparatoria del Concilio. Gli elementi della «sacramentalità della Consacrazione episcopale» e il fatto che «il Vescovo è il vero, l'autentico successore degli Apostoli» erano il contenuto degli studi e dell'insegnamento di Colombo. Figini ne riconosce la passione («come ti sta a cuore... con quanto ardore hai sempre parlato di questa verità!»), il che rimanda certamente alle discussioni e al confronto tra «colleghi» negli anni di insegnamento condivisi a Venegono⁶⁵. Colombo non fu, alla vigilia del Vaticano II, l'unico teologo ad affermare la sacramentalità dell'episcopato. La maggior parte dei teologi era in quella linea. È certo, però, che egli lavorò in prima persona prima e durante i lavori del concilio perché si arrivasse a «definire il valore sacramentale della Consacrazione episcopale, e la funzione propria e insostituibile dell'Episcopato come organo della vita della Chiesa non soltanto locale ma universale»⁶⁶.

2.1. La sacramentalità dell'episcopato

Al fine di evidenziare la consonanza tra le parole di Figini nella lettera a Colombo e l'insegnamento di quest'ultimo sulla teologia dell'episcopato, appare utile tratteggiare qualche contenuto. Il testo fondamentale è un articolo apparso su *La Scuola Cattolica* nel 1960, che riprendeva una conferenza del teologo, tenuta nel settembre 1960 presso Villa Cagnola a

⁶⁵ È da notare la formula di chiusura della lettera: «Nell'attesa di baciarti l'anello, ma quando avrai ricevuto la consacrazione...». La congiunzione «ma», posta nella frase, accentua da parte di Figini che Colombo sarà propriamente vescovo solo dopo la sua ordinazione.

⁶⁶ L'espressione è tratta da «Proposte di temi di studio per il prossimo Concilio Ecumenico» (FCC, Ordinamento Sesamo, parte 1, cart. AP – I – 4): il documento è una Nota redatta per Montini nell'agosto del 1959 e fece da base al *votum* dell'Arcivescovo di Milano per il Concilio. Esso è stato studiato e pubblicato in F.G. BRAMBILLA, «Carlo Colombo e G.B. Montini alle sorgenti del Concilio», in L. VACCARO (ed.), *Monsignor Carlo Colombo*, 93-136: 110-112.119-125.

Gazzada⁶⁷. Uno dei nodi fondamentali affrontati dall'autore è precisamente la sacramentalità dell'episcopato:

L'Episcopato non è soltanto un «potere di giurisdizione», ma un «carisma», che si trasmette dagli Apostoli ai loro successori mediante l'imposizione delle mani, e che comporta un particolare «dono dello Spirito Santo» e colloca il Vescovo in una situazione soprannaturale nuova, ontologicamente superiore agli altri membri della comunità, compresi gli stessi «presbiteri»⁶⁸.

Le parole utilizzate, proprie di un saggio di carattere scientifico, esplicano una visione precisa, che abbiamo già sentito nella missiva di Figini. Si fa riferimento al «carisma» e non ad un ufficio. È attribuito uno specifico «dono dello Spirito» e non solo un potere giurisdizionale. Si realizza una «situazione soprannaturale» che fonda l'autorità. Il saggio continua:

Chi riceve il «dono dell'Episcopato» possiede una pienezza di «carismi», che lo rendono nella sua Chiesa fonte originaria di ogni altro principio di vita soprannaturale: è dalla sua «pienezza» che gli altri «ministri» partecipano e che la «comunità» cristiana viene santificata⁶⁹.

Colombo in questo passaggio allude specificamente al legame del vescovo diocesano con «la sua Chiesa». La forma della missione può diversificarsi per un vescovo «titolare»⁷⁰, ma l'espressione «dono» è però da riferire al ministero episcopale *tout court*. Si può parlare di una grazia offerta alla Chiesa e al singolo, in ordine al suo servizio alla Chiesa. Ogni vescovo, anche quello ausiliare o titolare, in comunione con il pastore proprio della Chiesa locale e con tutto il collegio episcopale, è sorgente di vita soprannaturale, cioè – al di là dei limiti di questo termine – dell'esi-

⁶⁷ C. COLOMBO, «Episcopato e Primato pontificio», *La Scuola Cattolica* 88 (1960) 401-434. L'articolo entrò con altri saggi nella raccolta: C. COLOMBO, *Scritti teologici* (= *Il-dephonsiana* 7), La Scuola Cattolica, Venegono Inferiore 1966, 209-235. Noi citiamo da qui.

⁶⁸ C. COLOMBO, «Episcopato e Primato pontificio», 215.

⁶⁹ C. COLOMBO, «Episcopato e Primato pontificio», 217.

⁷⁰ Colombo richiamerà in uno studio successivo la natura di queste distinzioni (vescovi residenziali, titolari...): «Tutte queste differenze di attuazione sul piano giuridico, importanti senza dubbio al fine di una migliore organizzazione della autorità della Chiesa, appaiono però subordinate e relativamente secondarie se vengono poste a confronto con il fondamento soprannaturale dell'autorità della Chiesa: il dono dello Spirito Santo trasmesso da Gesù agli Apostoli e che continua mediante la consacrazione episcopale fino alla fine del mondo» in C. COLOMBO, «Il collegio episcopale e il Primato del Romano Pontefice», *La Scuola Cattolica* 93 (1965) 35-56, in *Scritti teologici*, 237-259: 259.

stenza umana «trasformata» dalla grazia. Carlo Colombo, partendo dal riconoscimento dei «carismi apostolici» dati al vescovo e dalla tradizione liturgica che riconosce al vescovo i doni e i poteri per l'edificazione della sua Chiesa, giunge ad affermare:

Questi dati liturgici e tradizionali obbligano a ritenere che la «consacrazione episcopale» poneva chi la riceveva in uno *stato soprannaturale proprio*, entro la comunità cristiana [...]. Lo stato episcopale è lo stato dei cristiani consacrati mediante un *atto sacramentale* (la imposizione delle mani) ad essere «successori degli Apostoli» cioè possessori dei «poteri apostolici» e dei «carismi apostolici», per la edificazione della Chiesa locale come della Chiesa universale⁷¹.

Questo costituiva per Carlo Colombo il fondamento, desunto dalla ricerca storico-teologica, perché fosse affermata come dottrina della Chiesa la sacramentalità della consacrazione episcopale⁷².

Un ultimo aspetto, che riteniamo importante riprendere in questa veloce rassegna circa il pensiero di Colombo sul ministero del vescovo, è il passaggio in cui egli sembra individuare un principio sintetico della missione episcopale:

La prima funzione propria del Vescovo nella Chiesa, e la prima influenza propria e insostituibile del «carisma dell'Episcopato», è proprio questa: promuovere la formazione e lo sviluppo della «tradizione spirituale» (intesa in un senso «ecclesiologico» e non puramente ascetico) della propria comunità⁷³.

Nell'espressione sintetica, utilizzata – ed è precisato – in senso *teologico*, di «tradizione spirituale» si allude all'*accoglienza vitale* da parte di una Chiesa, in un preciso momento storico, della ricchezza del mistero salvifico del Dio di Gesù Cristo. Proprio perché la vita della Chiesa locale è storicamente e geograficamente definita (questa comunità, in questo momento della storia), essa chiede un'appropriazione quasi unica, senz'altro specifica, e mai separata dall'intera comunione ecclesiale:

⁷¹ C. Colombo, «Il collegio episcopale e il Primato del Romano Pontefice», 217-218.

⁷² Rinviamo per un approfondimento al saggio di G. CISLAGHI, «Episcopato e primato nella Chiesa. Carlo Colombo e una questione ancora attuale», *La Scuola Cattolica* 139 (2011) 605-628: in particolare 615-619.

⁷³ C. COLOMBO, «Episcopato e Primato», 229.

Il compito del Vescovo nella propria Chiesa non è soltanto quello di «conservare» la fede, lo spirito e la vita cristiana; ma di «incarnare» la verità e la vita cristiana secondo le esigenze e lo spirito propria della sua comunità⁷⁴.

La missione del Vescovo è tutta in analogia alla missione di Cristo stesso nell'assumerne le connotazioni⁷⁵ e la finalità ultima. In questa azione particolare egli serve tutta la Chiesa⁷⁶.

Carlo Colombo diede nei suoi anni di insegnamento un personale contributo alla ricerca circa la teologia dell'episcopato. Carlo Figini, però, sottolinea nella sua lettera che la sua consacrazione episcopale rappresenta quasi un'appropriazione della materia studiata: Colombo si troverà nella condizione di coglierne la «grazia», elemento precipuo nella realtà dei Sacramenti, non solo per uno studio esatto, ma per una partecipazione personale ed esperienziale.

È interessante riprendere un pensiero di Carlo Colombo, che può essere legato al momento in cui fu chiamato all'episcopato:

In fondo si tratta di dare più importanza a un fattore soprannaturale nella fede della Chiesa e del teologo che a fattori naturali, a Dio che all'uomo: tutto ciò non è facile per l'uomo «naturale», ma questa è la fede cristiana. L'ideale sarebbe che chi è certo d'aver ricevuto mediante un Sacramento lo Spirito Santo abbia anche la competenza scientifica, che il Vescovo sia anche teologo; ma chi crede in Cristo sa che Egli non parla soltanto attraverso i teologi, e non guida la Sua Chiesa soltanto attraverso forze umane⁷⁷.

⁷⁴ C. COLOMBO, «Episcopato e Primato», 228.

⁷⁵ «... indubbiamente *ogni Vescovo* nella sua Chiesa è in una certa misura fonte *originaria* di conoscenza soprannaturale della verità rivelata, un principio *originario* di santificazione e di edificazione pastorale: un'immagine reale di Cristo, Maestro, Pastore e Sommo Sacerdote» (C. COLOMBO, «Episcopato e Primato», 228).

⁷⁶ Non entriamo, in questo breve contributo, sulla questione della collegialità episcopale pure cara a Colombo. Non si può, però, non accennare alla sua asserzione circa una precedenza dell'appartenenza al Collegio episcopale rispetto alla missione del vescovo nella Chiesa locale: «Tutti gli altri Vescovi [ad eccezione del Vescovo di Roma, nota mia] partecipano ai “poteri apostolici” nella Chiesa in quanto entrano legittimamente a far parte del Collegio episcopale e si mantengono in unione con esso: ricevono i loro poteri da Gesù Cristo tramite il Collegio» in C. COLOMBO, «Il collegio episcopale», 225. Questo non vuol riporre la questione su un piano meramente giuridico: «La successione apostolica si trasmette anzitutto tramite un atto sacramentale [...] i poteri apostolici devono essere esercitati dai singoli in comunione con l'autorità dell'intera comunione episcopale ed anzitutto del suo Capo» (*Ivi*, 259). Appare chiara la distinzione tra la fonte (il sacramento) e la condizione (la comunione con l'intero Collegio).

⁷⁷ C. COLOMBO, *Il compito*, 46.

Divenendo vescovo, egli sapeva che alla competenza teologica, maturata negli anni di insegnamento, si sarebbe aggiunta un'effusione nuova dello Spirito santo: si può pensare che Colombo s'immaginasse in una condizione «ideale», che componeva competenza umana e dono soprannaturale, conscio però che il primato era tutto nella grazia di Dio. Troviamo una significativa conferma nelle parole con cui il cardinale Carlo Maria Martini commemorava Colombo nel decimo anniversario della morte: «In lui si notava l'approfondimento critico della fede, la capacità straordinaria di riflettere a fondo sui contenuti della fede, ma prima di tutto si notava la sua fede semplice, quasi fanciullesca – si potrebbe dire – che gli permetteva di vedere l'invisibile»⁷⁸.

IV. IL GIORNO DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE

Carlo Colombo – come già detto – ricevette la consacrazione episcopale il 25 aprile 1964. Ricordare la data precisa della sua ordinazione è occasione per riprendere due differenti aspetti, sottolineati dal teologo stesso, in riferimento ad essa: uno di è carattere ecclesiale e l'altro è, invece, di carattere personale.

1. Nel ricordo orante della liturgia

Mentre nelle sue ricerche richiamava i dati della tradizione liturgica della Chiesa che inducevano a riconoscere la sacramentalità della consacrazione episcopale, Colombo annotava:

Oltre alle formule note della ordinazione «presbiterale», che presentano questo ordine sacerdotale come una «partecipazione» ai compiti e ai poteri originari del Vescovo, il concetto del Vescovo come fondamento della vita soprannaturale della Chiesa locale mi pare risulti chiaro anche dall'importanza che assumeva nella Chiesa del sec. IV – V la festa dell'anniversario della consacrazione del Vescovo: non era una festa della persona, ma della comunità, che onorava in essa la fonte della propria vita soprannaturale⁷⁹.

⁷⁸ C.M. MARTINI, «La grande fede di un vescovo teologo e pastore appassionato. Omelia nell'Eucaristia per il decimo anniversario di Sua Eccellenza Monsignor Carlo Colombo», *Rivista diocesana milanese* 92 (2001) 253-255: 254.

⁷⁹ C. COLOMBO, «Episcopato e Primato», 217, nota 15. L'importanza che Colombo attribui a questa tradizione liturgica si evince anche da un accenno alla medesima nel *votum* del card. Giovanni Battista Montini per il Concilio. Si auspicava, infatti, il suo ripristino:

Egli, dunque, intravede in questa ricorrenza liturgica un elemento che richiama il nesso tra Chiesa locale e ministero del vescovo diocesano. Troviamo anche nei libri liturgici attuali un formulario eucologico della «Messa per il vescovo, specialmente nell'anniversario della sua ordinazione», come per il vescovo di Roma «nell'anniversario della sua elezione». È normalmente raccomandato in ogni diocesi che, proprio quel giorno, si celebri una Messa e si preghi per il vescovo. Tale indicazione pare, però, riconducibile – e qui speriamo di errare – più a un dovere spirituale e morale di pregare «per il proprio pastore», che al senso ecclesiologico evidenziato da Colombo. Il significato della celebrazione «in die Natali consecrationis Episcopi»⁸⁰ non vuole solo portare la comunità diocesana a pregare per la santità personale e l'attitudine pastorale del proprio vescovo. Colombo rileva in essa una festa dell'intera comunità cristiana. La Chiesa locale è chiamata a celebrare «la fonte della vita propria soprannaturale»⁸¹. La

«Et fortasse restituenda esset perantiqua Missa in die natali consecrationis Episcopi, ut huius munus in memoriam revocetur sacerdotum et fidelium» (*Acta et Documenta Concilio Oecumenico Vaticano Secundo apparando. Series I: Anteparaeparatoria, II, III*, Typis Polyglottis Vaticanis MCMLX, 381).

⁸⁰ Al *Dies natalis Episcopi* farà riferimento anche Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, nell'omelia per l'ordinazione episcopale di Carlo Colombo, affermando che da esso il nuovo vescovo «comincerà a contare una nuova serie di anni, la più importante della sua vita». Nel testo omiletico è contenuto un sintetico tratteggio biografico, legato al ricordo personale di Giovanni Colombo che, prima di essere arcivescovo di Milano, fu professore e poi rettore del Seminario di Venegono: «Quanti libri ha letto! Quante veglie studiando e scrivendo! Quanta meditazione nel silenzio e della preghiera! Quante rinunce e sacrifici per non diffrangere le proprie energie unificate verso la meta decisamente intesa. Pochi come lui fin dalla giovinezza hanno avuto chiara la visione della propria strada: maestro di teologia [...]. La sua teologia si rivolge non al solo cervello, ma anche al cuore anzi a tutto l'uomo, poiché essa affonda le sue radici non solo nel suo pensiero, ma anche in tutta la sua vita impegnatissima nell'amore della verità. La vita e il pensiero hanno trovato in lui una rara unificazione e veramente ci è sempre apparso come un sincero cavaliere dello Spirito di Verità. Egli fin dalla giovinezza ha saputo che la Verità vivente non si lascia trovare dalla mente umana se non a patto di alcune condizioni morali, come la purezza dei sensi e l'umiltà dello spirito». È evidente la stima che l'Arcivescovo aveva di Carlo Colombo, non solo dal punto di vista «professionale», per la sua preparazione e competenza teologica, ma anche sotto il profilo «spirituale»: dove «tutto l'uomo» è unificato in Cristo. Per il testo dell'omelia: G. COLOMBO, *Il vescovo maestro del popolo. Omelia per l'Ordinazione episcopale di Mons. Carlo Colombo*, Basilica di Sant'Ambrogio (Milano) 25 aprile 1964, 3 [<https://giovannicolombo.wixsite.com/official-web-site/mons-carlo-colombo>], 28 agosto 2021.

⁸¹ Riteniamo che lo stesso arcivescovo Montini nel suo *votum* non abbia fatto riferimento a questa celebrazione come a una semplice «commemorazione», per i presbiteri

frase è assai stringata, ma i termini usati appaiono impegnativi: Colombo svilupperà più ampiamente questo tema parlando della funzione del vescovo nella sua Chiesa⁸². Appaiono però non marginali le due notazioni qui riportate. In primo luogo, infatti, la figura e il ruolo del vescovo non è riducibile a livello personale. Parlando di una ricorrenza comunitaria, si afferma che il ministero episcopale oltrepassa la singola persona che in quel momento storico è a guida la diocesi. D'altro canto, la comunità diocesana è legata indissolubilmente al proprio vescovo, non solo in termini giuridici e di autorità, ma in termini «soprannaturali». Vi è una sorta di rimando alle raccomandazioni sull'unità con il vescovo, come quelle contenute nelle lettere di Ignazio d'Antiochia, in cui il discorso non si pone solo in termini di disciplina ecclesiale, ma si riferisce all'unione stessa con Cristo e con Dio Padre. La Chiesa locale trova nella persona del vescovo – come dirà il Vaticano II (LG 23) – il visibile principio della sua unità, ma anche il segno di quella sorgente degli strumenti di grazia, che sono offerti da Dio e di cui ha vitalmente bisogno.

2. *Evangelista Petri*

Circa il giorno dell'ordinazione episcopale di Carlo Colombo un ultimo documento merita attenzione poiché contiene un rilievo di natura personale: è una nota riportata da Umberto Betti nel suo *Diario*. Nella pagina dell'11 aprile egli scrive: «Biglietto di Mons. Colombo, da Venegono. Comunica che la sua ordinazione episcopale “è fissata al 25 aprile, festa di S. Marco ‘evangelista Petri!’”»⁸³. Il carattere di questa piccola notazione è, secondo noi, molto interessante. La data del 25 aprile era dettata dalle norme canoniche che stabilivano il limite entro il quale l'ordinazione dovesse essere ricevuta dopo la nomina da parte del Papa; era da collocare tradizionalmente in domenica o in una festa di un apostolo. La ricorrenza della memoria di San Marco diviene nell'occasione splendida: è la festa di quell'evangelista che – secondo la tradizione – aveva riportato, iscriven-

e i fedeli, del *munus* episcopale. Egli, infatti, avvertiva «la necessità di illustrare il carattere misterico della Chiesa» (F.G. BRAMBILLA, «Carlo Colombo e G.B. Montini», 111). Il riferimento al giorno della consacrazione episcopale nasceva da un'esigenza di carattere ecclesiologico, non solo giuridico, né tantomeno celebrativo.

⁸² Cf C. COLOMBO, «Episcopato e Primato», 212-217.

⁸³ U. BETTI, *Diario*, 36.

dola nel suo Vangelo, la testimonianza apostolica di San Pietro. È come se Marco avesse posto «la sua penna» al servizio del primo tra i testimoni e apostoli di Cristo. Ora, nella circostanza della chiamata all'episcopato, Colombo vide nella scelta della data una sorta di presagio del suo servizio da vescovo per la Chiesa e in special modo per il successore di Pietro. In altre parole, nella sottolineatura del significato di quella data Colombo volle iscrivere la sua disponibilità di servizio speciale a Paolo VI. È facile immaginare che in una delle udienze, accordate dal Papa al teologo milanese nei giorni precedenti la sua consacrazione, Paolo VI gli avesse chiesto, proprio con l'ordinazione a vescovo, ancor maggior vicinanza e disponibilità al servizio nei giorni del Concilio e nelle responsabilità affidate. Allo stesso tempo, proprio attraverso le parole di Colombo contenute nel messaggio inviato a Betti e ai membri della commissione conciliare, possiamo essere certi che questa sollecitudine fosse presente. L'episcopato non era certo per Carlo Colombo un onore, ma una vocazione al servizio. L'opera prestata al Successore di Pietro esigeva dedizione, fatica, ma anche capacità di riserbo e nascondimento. Il teologo milanese di tutto questo offrì testimonianza nella sua vocazione a conoscere e far conoscere il mistero di Dio (2 Pt 1,3-4).

V. CONCLUSIONI

Nel suo intervento su *La cultura teologica del clero e del laicato* Colombo aveva parlato di una teologia «a indirizzo pastorale» come esigenza emersa dal Vaticano II al fine sostenere la «missione salvifica della Chiesa»⁸⁴. Egli la descriveva con queste parole:

una teologia profondamente penetrata dalla persuasione del valore salvifico della Rivelazione e della necessità della fede, e per questo costantemente attenta e preoccupata di trovare la via affinché la luce della verità cristiana diventi parola di vita per gli uomini di oggi [...] non deve essere distaccata dalla fede e dalla vita spirituale della comunità cristiana, alla quale deve servire [...] non cultura teologica per pura cultura o per la sola gioia della ricerca, ma teologia al servizio della Chiesa⁸⁵.

⁸⁴ C. COLOMBO, «La cultura teologica», 73.

⁸⁵ C. COLOMBO, «La cultura teologica», 74-75.

In questa nostra ricerca, dando volutamente spazio alle fonti, si è cercato di considerare l'evento della nomina episcopale di Carlo Colombo alla luce del ministero precedente e di alcuni documenti risalenti al periodo stesso della sua ordinazione a vescovo. Le parole, qui sopra riportate, possono apparire quasi una «auto-descrizione» del teologo stesso, soprattutto nei punti in cui si dice: «necessità della fede», «per gli uomini di oggi», «non distaccata dalla vita», «non pura cultura» e «servizio alla Chiesa». La stessa conferenza si chiudeva con queste parole:

Il giorno in cui la carità pastorale dei Vescovi animerà l'intelligenza dei teologi la rinascita della cultura teologica in Italia è assicurata⁸⁶.

La *carità pastorale*, amore fedele a Cristo mai separato dall'amore fedele alla sua Chiesa, è la vita unificata del presbitero (*Presbyterorum ordinis*, 14). Questi è chiamato nel suo ministero ad affrontare molteplici compiti e problemi, come di fatto fu per Carlo Colombo prima da presbitero e poi ancor più come vescovo. Giovanni Colombo nell'omelia della sua ordinazione episcopale, da una parte, riconobbe al teologo una «rara unificazione» di vita e pensiero, e dall'altra parte, ammonì in vista della sua nuova missione che «l'arma del Vescovo come Maestro è la carità pastorale»⁸⁷. Carlo Colombo fu chiamato ad essere *maestro* come teologo e come vescovo. Dentro questo orizzonte è da riconoscere che, se fosse mancato questo «criterio pastorale», la stessa nomina episcopale di Colombo potrebbe essere ridotta a logica «funzionale», quasi a renderla un semplice accrescimento di potere, di prestigio o di dignità. Non fu così.

Riprendere questo aspetto della *carità pastorale* può aiutare a riscoprire un tratto della figura di Carlo Colombo, che nel suo insieme pare forse troppo appiattita dentro la sua «intelligenza» di teologo. I due aspetti non sono affatto alternativi, soprattutto dentro la vita della Chiesa, di cui Colombo conosceva con chiarezza la natura e la missione⁸⁸. Questa

⁸⁶ C. COLOMBO, «La cultura teologica», 139.

⁸⁷ G. COLOMBO, «Il vescovo maestro», 1.

⁸⁸ «La pastoraltà esige senza dubbio da parte della Chiesa un continuo sforzo di adattamento alla storia spirituale dell'umanità; come il Verbo di Dio si è “fatto carne” per la nostra salvezza, così la verità cristiana e la Chiesa devono “farsi tutto a tutti” per potere tutti salvare e riunire nell'unico ovile sotto l'unico Pastore» (C. COLOMBO, «Episcopato e primato», 231).

ipotesi, circa la «premura pastorale» di Colombo è suffragata, in quanto si è visto, dal modo stesso in cui egli insegnò teologia e dal modo in cui esercitò il suo ministero pastorale negli anni di presbiterato. Altri futuri studi, che potranno essere dedicati agli aspetti del ministero episcopale di Carlo Colombo finora poco indagati, ne verificheranno opportunamente l'attendibilità.

14 ottobre 2021